

Appunti dalla Scuola di comunità con Julián Carrón
Milano, 22 febbraio 2017

Testo di riferimento: L. Giussani, Perché la Chiesa, Rizzoli, Milano 2014, pp. 195-206.

- *Marta, Marta*
- *Leaning on the everlasting arms*

Gloria

Veni Sancte Spiritus

Non dobbiamo perdere la consapevolezza del percorso che abbiamo fatto finora, prima di cominciare un nuovo capitolo. Ci stiamo interrogando su che cos'è la Chiesa, e per questo siamo partiti dall'osservazione che la Chiesa si è posta fin dall'inizio come continuazione di Cristo nella storia. Abbiamo poi identificato gli elementi costitutivi della consapevolezza della novità che tutti coloro che partecipano alla vita della Chiesa si trovano addosso. Quindi abbiamo visto qual è il metodo che Dio usa per comunicarsi – «attraverso l'umano» –, cioè le persone che Egli ha chiamato, che ha scelto come strumento di comunicazione del divino. Allora questo è il punto: chi appartiene alla vita della Chiesa partecipa di questo metodo. Dio ci ha chiamati a partecipare di questa vita perché attraverso l'umanità di ciascuno di noi possa passare, comunicarsi il divino. Oggi il capitolo della Scuola comincia così: «Dovremmo ora trarre delle conseguenze in riferimento a ciò che abbiamo fin qui detto circa il luogo che l'umano ha nella realtà totale del fenomeno cristiano: l'umano è stato scelto da Dio come strumento di comunicazione» – fate attenzione all'aggettivo che usa don Giussani – «esistenziale di sé» (p. 195). È questo che dobbiamo avere nello sguardo iniziando il nuovo capitolo. Un amico che si trova all'estero, e che non è potuto essere presente questa sera, chiede: «Come questo richiamo che ci troviamo a scoprire in questo capitolo, in cui si dice che la Chiesa ha come compito e come funzione quella di Cristo, cioè richiamare al senso religioso, come questo richiamo ad una “posizione ottimale” per affrontare la vita, è conseguenza e segno del divino?». Come risponde la nostra esperienza a questa domanda, come acquistiamo la consapevolezza che questo richiamo è segno del divino?

Ti racconto un piccolo fatto che mi è successo qualche giorno fa. Solitamente, finito il turno di lavoro del mattino, ho giusto il tempo per mangiare un boccone e poi devo “fiondarmi” dall'altra parte della città per il lavoro del pomeriggio. L'altro giorno ero alla cassa del supermercato con la mia focaccia da pagare e davanti a me c'era un uomo seduto su una carrozzella elettrica, con un sondino al naso e una faccia abbastanza triste. A un certo punto, vengo attirato dal dialogo tra quest'uomo e la cassiera, che evidentemente è una sua amica e gli chiede come sta. Lui le risponde che il tumore sta peggiorando. La cassiera chiede: «E come mai non è venuta la badante a fare la spesa?». Il signore risponde: «Dice che è malata. Ed io cosa dovrei dire? Ti sembra che io stia bene?», e scoppia a piangere. La cassiera continua: «Ma non hai qualcuno che possa aiutarti? Un nipote, un amico?». «No, nessuno». Subito mi viene l'impeto di offrirgli il mio aiuto, ma per una serie di misure e pensieri miei alla fine quell'uomo se ne è andato e io non sono riuscito a dirgli niente. Dopo, e per una buona quindicina di minuti, ho iniziato a farmene delle colpe con punte di moralismo niente male. Poi, finalmente, in mezzo al tunnel di questi pensieri, ha iniziato a farsi strada dentro di me una prospettiva diversa, nuova, un modo di guardarmi che non è mio, ma frutto del cammino e della compagnia che continuate a offrirmi tu e i miei amici. Ho iniziato, infatti, a chiedermi: «Ma perché io, che sono pure ipocondriaco, mi ritrovo con questo briciolo di certezza di fronte a uno sconosciuto, tanto da volerlo accompagnare? E poi, anche se l'avessi fatto, cosa posso dare a un uomo che sta vivendo il dramma della malattia?». Gli avrei dato una mano con la spesa, preparato il pranzo e magari dato il contatto di un bravo medico, ma sarebbe bastato? Leggere la Scuola di comunità è stata una liberazione, soprattutto quando il don Gius parla della funzione della Chiesa, del destino

buono e della parola definitiva sulla vita dell'uomo. Io non riesco a dare la definizione di queste parole, mi vengono in mente solo dei volti, dei fatti chiari e precisi, dalla mia storia personale al volto lieto di una mia cara amica di fronte alla malattia e alla morte di sua mamma. Ho visto che tutto il male che ho fatto, tutto il dolore, la malattia e perfino la morte sono salvate, non sono l'ultima parola. Io la capisco così questa «parola definitiva» di cui parla il don Gius. Non so come sia possibile, non so perché, ma a quest'uomo e al mondo intero io posso dire: «Non piangere amico mio, c'è un abbraccio grande per la mia e la tua vita, in qualunque situazione tu ti trovi». Mi rendo conto che senza questa coscienza negli occhi sarebbe stato da cani andare da quell'uomo e aiutarlo in tutti i suoi bisogni; quando invece ritorno a dipendere da mio Padre, tutto si riordina e i gesti, seppur maldestri e limitati, si riempiono di senso. Niente è andato perso dell'incontro con quel signore, perché adesso posso affidarlo nelle mie preghiere, chiedere che gli venga fatta compagnia da qualcun altro, anche se non sono riuscito a fargliela io. Tutto è abbracciato e salvato, e magari domani avrò la possibilità di incontrarlo di nuovo. Leggo un brano della Scuola di comunità: «Fa parte dell'esperienza di ciascuno il fatto che tanti problemi ci si alterano fra le mani, proprio mentre ci dibattiamo per risolverli [...]. Il motivo è che non siamo orientati alla nostra origine noi, altrimenti avremmo per quei problemi uno sguardo che ne farebbe emergere il lato costruibile, o uno sguardo che ce li farebbe accettare, o uno sguardo, infine, che rivolto a noi stessi ci farebbe trovare la forza di chiedere aiuto. Sarebbe, infatti, uno sguardo diretto a Qualcosa di più grande del singolo problema, che a tutto potrebbe conferire la prospettiva di un cammino buono» (p. 203).

Allora, detto in due parole sintetiche: come tu hai scoperto che partecipare alla vita della Chiesa è segno del divino?

Perché innanzitutto cambia me.

Cambia te. E in che cosa lo hai visto?

Da come mi sono posto in quella situazione con quel signore, per quella certezza di cui parlavo che mi sono ritrovato addosso.

Uno avrebbe potuto soccombere. Non è che uno debba fare le cose giuste, può anche non farle – come ci hai appena raccontato –, ma un istante dopo che hanno cominciato a sorgere i pensieri e ha iniziato a chiudersi in sé, proprio a quel punto si trova addosso uno sguardo, frutto del lavoro fatto, frutto del luogo in cui è immerso, che gli fa riaprire gli occhi e alzare di nuovo la faccia. È la liberazione. E allora si mette di nuovo in mezzo all'esistenza, vivendo da protagonista. Ma tu come lo hai identificato? Dici: «Io non riesco a dare la definizione di queste parole [come «destino buono», «parola definitiva»], mi vengono in mente solo dei volti, dei fatti chiari e precisi». Questa percezione di sé come io irriducibile, come *persona*, e questo destino buono come *regno di Dio* tu non li hai colti, non li hai capiti attraverso una definizione, ma attraverso delle facce, dei fatti che hanno riaperto la partita, che ti hanno aperto gli occhi. Insomma, è proprio quando, a volte, neanche riusciamo a fare le cose giuste che compare davanti ai nostri occhi che è un Altro che fa. Per questo avviene la scoperta dell'irriducibilità dell'io.

Sto finendo l'ultimo anno di università. Mercoledì scorso avevo l'orale di un esame molto grosso, è uno degli ultimi scogli, sul quale avevo investito gli ultimi due, tre mesi. Sono stato bocciato, quindi è andato male. Però mi hanno colpito principalmente tre cose di fronte a questo fatto, mi sono sorpreso e scoperto addosso tre cose. Innanzitutto, prima dell'esame ero andato con un mio amico nella parrocchia dove abito a pregare, e tra me e me mi ero detto: «Dài, se passo questo esame vengo a Messa tutti i giorni per una settimana».

Uno scambio di favori!

Tre minuti dopo sono stato bocciato. Potete immaginare la mia reazione: mandare un po' tutto a quel paese. Però è stata una reazione che è durata poco, perché subito dopo, mentre ero con il sedere per terra, sconfitto, mi è venuto da dire: «A maggior ragione vado a Messa tutti i giorni per una settimana, se no dove vado?!», come se il mio vero desiderio fosse saltato fuori ancora di più, come se il rapporto originale da cui dipendo fosse riaffiorato ancora di più. La seconda cosa è che poi, durante il pranzo, un mio amico, che mi aveva visto tutti questi mesi studiare e impegnarmi, era quasi

più addolorato di me; mi diceva: «Che ingiustizia! Uno si impegna così tanto e poi non ottiene i risultati sperati». Una cosa che mi ha colpito - perché me la sono ritrovata addosso come nuova - è stata che potevo benissimo continuare nella mia lamentela, e invece mi sono scoperto in una posizione nuova: «Vediamo cosa c'è qui per me, a partire da adesso, da questo pomeriggio e da questa sera». Mi ha sorpreso che per una volta, rispetto a tante altre, non ho fatto “finire” la giornata quando volevo io perché le cose non erano andate come avevo in mente. La terza e ultima cosa che mi ha colpito, e che forse è quella più “assurda”, è che andando a letto la sera ero stranamente contento, nel senso che ero in una posizione per cui mi ritrovavo a dover ringraziare perché non potevo fare a meno di avere in mente dei piccoli gesti, delle piccole situazioni che rendevano evidente che c'è Qualcuno – che ha un nome ben preciso: Gesù – che veniva comunque, indipendentemente da me, a richiamarmi nella mia giornata, nonostante i miei errori, le mie cadute (se considero l'esito del mio esame, non avrei dovuto meritarmelo): un'amica mi ha preparato una cena avendo saputo che ero stato bocciato, un altro amico è stato con me fino a tardi a scrivere una mail insieme a me, eccetera. Questi fatti li ricollego a questo Qualcuno che mi richiama. E non posso far altro che riconoscere che questo sguardo nuovo deriva dal continuo lavoro che tu ci inviti a fare sulla Scuola di comunità, facendo un confronto tra ciò che leggiamo e ciò che viviamo. Io desidero proprio che questo metodo diventi mio, perché oggi riguarda un esame e tra non molto tempo il lavoro, la famiglia, chissà.

È interessante, questo. Non basta avere la definizione giusta, occorre che tutti i fatti che accadono (anche quelli che ci “chiudono”, come per esempio essere bocciato all'esame o vivere qualcosa che non va secondo il verso giusto) sfidino costantemente la nostra percezione dell'io e del compito, del destino, che è il regno di Dio. Allora è dentro, non fuori, non accanto, è dentro la trama del vivere che ci blocca costantemente, che noi possiamo scoprire che cosa fa la differenza. Perché? Perché noi viviamo dentro la storia. Che cosa dice la Scuola di comunità? Che «la salvezza si genera da una verità di posizione dell'uomo di fronte a se stesso e al suo destino ultimo. Ma la definitiva parola sulla struttura dell'uomo singolo – del nostro “io” – e sulla storia dell'uomo non la possono dire né un'appassionata introspezione, né un'analisi scientifica, né le varie ideologie [...]. L'ultima parola [...] è stata fatta emergere nella storia stessa da Dio [come vedete, attraverso volti precisi, attraverso una storia che è arrivata tra noi]: il Verbo si è comunicato all'uomo facendosi carne» (pp. 195-196), uomo. È attraverso una storia che noi possiamo rispondere alla domanda: di che si tratta? Che cos'è questa storia che non soccombe costantemente davanti alla riduzione di me per una bocciatura, per una cosa che non va secondo i miei desideri, per l'incapacità di offrire aiuto a un signore in difficoltà? Da dove nasce questo? Che cos'è questa realtà umana che fa ripartire tutto? È da lì che occorre prendere le mosse per capire il significato della parola «persona» e dell'espressione «regno di Dio». È questo che ha permesso al nostro amico di cogliere il bisogno che aveva, anche attraverso una bocciatura. Vediamo così che possiamo riconoscerLo per il bisogno che abbiamo, perché Cristo non è venuto per i sani, ma per i malati, non soltanto per coloro ai quali le cose vanno bene, ma per chiunque, qualsiasi cosa gli succeda nella vita. Per questo ciò che, paradossalmente, sembrerebbe essere contro di noi diventa un'occasione per prendere consapevolezza di che cosa è successo. Allora, in che cosa consiste questa educazione alla religiosità? In una «sollecitazione continua» (p. 197) che ci viene rivolta per il fatto di appartenere a un luogo, un luogo che è la Chiesa, che è una madre premurosa.

Noi facciamo Scuola di comunità il mercoledì, e mercoledì non avevo proprio voglia di andare.

Capita, a volte.

Ero piena delle mie cose ed ero soprattutto un po' arrabbiata, però sono andata ugualmente, perché capisco che quel luogo per me è vitale, è proprio importante, rappresenta un giudizio fondamentale per la mia vita. Ero lì distratta e già pensavo che tutte quelle cose sulla Chiesa erano lontane, in quel momento, da me. A un certo punto, un mio amico dice una cosa semplice, impercettibile, non era la cosa più importante che stava emergendo, però c'entrava proprio con quel che stavo vivendo io in quel momento. Questo amico racconta di aver detto un sì a un suo collega, e magari era apparso uno

stupido, mentre personalmente aveva chiaro il perché glielo aveva detto. Questo c'entrava tantissimo con me, perché ero arrabbiata proprio per un sì che avevo detto, e che non avrei voluto dire, a un'insegnante mia collega: per l'ennesima volta mi aveva chiesto di poter utilizzare alcune mie ore di lezione e io le avevo detto di sì per il quieto vivere. Poi sono venuta a sapere che mi aveva chiesto quelle due ore per invitare una testimone di Geova a raccontare della loro Shoah. Ho pensato: «Proprio nelle mie ore?!». Io della Shoah volevo parlare in classe, ma come avevo pensato io. Però quelle parole del mio amico mi hanno ridestata. Avevo detto un sì, ma avevo una tristezza dentro; e invece volevo stare di fronte al mio sì come lui era stato di fronte al suo. Sono andata a casa e volevo capire di più. Mi sono studiata tutta la Shoah nella prospettiva dei testimoni di Geova, e ho chiesto alla mia collega di poter fare un intervento nel primo quarto d'ora della sua lezione. È stato tutto diverso, io ero protagonista di quel momento. Ho incontrato la testimone di Geova, ci siamo abbracciate e ringraziate per tutto quanto ci eravamo comunicate, e mi sono sentita libera. Quindi, come diceva la Scuola di comunità, «è la dipendenza da Dio che rende me a me stesso, è la dipendenza da un Altro che mi rende libero» (p. 197). Mi sono sentita libera anche dentro quel sì detto a una collega. Ho capito che la Chiesa è una carnalità di facce, che essa passa attraverso un amico che ti testimonia un modo diverso di guardare. Io sono la Chiesa. Ho capito che noi siamo la Chiesa, gli uni per gli altri. Ho raccontato queste cose a casa a mio marito, che quel giorno era un po' arrabbiato con una classe che non riusciva a domare; il giorno dopo è andato a scuola con una musica bellissima da far ascoltare ai ragazzi per poter ricominciare su un altro piano. È una catena di bene, una salvezza generata da un giusto atteggiamento che genera poi il centuplo, perché io mi sono sentita molto meglio.

Una circostanza, che può essere percepita come assolutamente contraria, ti ha fatto interessare all'argomento scelto dalla tua collega fino a dire la tua all'interno della lezione, testimoniando uno sguardo che inizialmente non sapevi come recuperare. Perché? Perché un amico ti ha testimoniato un modo diverso di guardare. Quante volte noi, trovandoci davanti a fatti come questi, abbiamo riconosciuto il divino che passa attraverso l'umano, mentre spesso ci saremmo chiusi nella nostra misura? Così tutto si apre, si riconosce il positivo e si abbandona tutto il resto alla misericordia di Dio. Questo sguardo che ci ha testimoniato don Giussani, che passa da persona a persona, che attraverso di lui ha raggiunto noi, ce lo troviamo addosso per la premura della Chiesa di educarci ad esso. Non è che, allora, non ci sia più niente da fare, anzi, è proprio questo sguardo nuovo che mette in moto ancora di più. Sarebbe stato più facile, forse, fare l'ora di lezione come la nostra amica aveva previsto, piuttosto che studiare tutte quelle cose nuove; e invece quella circostanza ha ridestato tutto il suo io per poter entrare in rapporto con la persona invitata e i ragazzi, con questa novità di sguardo, con questo sguardo che nasce da un Altro. Uno sguardo che è impressionante, perché ci libera, ci libera fino al distacco. Leggo una mail che è arrivata e che dice fino a che punto può arrivare questo atteggiamento: «Mi ha colpito molto il pezzo di *Perché la Chiesa* in cui si dice: "Il giusto atteggiamento potrebbe anche voler dire un distacco dal proprio punto di vista, o da quel segmento di vita che si vorrebbe afferrare come fosse tutto, ma se tale distacco si realizza, esso genera una nuova vera ricchezza, un nuovo vero possesso delle cose e degli affetti". Ho trentacinque anni, faccio l'infermiera e vivo sola da cinque anni. A differenza di quello che i canoni standard potrebbero prevedere per una ragazza della mia età, io non sono sposata e non ho figli; per dirla tutta: nemmeno sono fidanzata. La cosa che mi colpisce della mia esperienza è che non sento questo come un problema da risolvere o come qualcosa che deve cambiare perché io possa essere felice. Senza questo cammino, che mi aiuta sempre di più a scoprire me stessa e a godere di tutto quel che c'è nella mia vita, a me non interessa trovare marito. Questa strada che faccio con voi mi aiuta a partire da ciò che c'è, non da ciò che manca [uno viene liberato da una misura che può applicare nel guardare sé]. Sono lieta del fatto che qualcuno mi accompagni sempre di più da vent'anni. Il resto è un progetto che non è nelle mie mani [ci si può abbandonare al disegno di un Altro]. Guardando l'esperienza di amiche coetanee che vivono la mia stessa situazione, mi rendo conto che non è scontato – anzi – non farsi prendere dall'angoscia per un progetto di vita che potrebbe non realizzarsi. Per cui mi è ancora più evidente che è una letizia che non viene da me, e di questo sono profondamente grata. Non so cosa

Dio ha in mente per me, ma serenamente mi affido». Che tipo di esperienza di fede deve vivere questa persona per poter essere libera fino a questo punto, fino a questo distacco! Questo non può essere semplicemente un tentativo nostro, uno sforzo nostro, qualcosa che uno può realizzare con le sue forze; è ovvio che non è così. Questo, infatti, è la documentazione di come il divino passa – passa, veramente passa – attraverso l’umano, e quindi si percepisce tutta l’utilità della fede per affrontare le vicende del vivere che uno non ha scelto, come in questo caso; qui si vede la differenza tra il modo di affrontare una circostanza, come quella appena descritta, da parte di una persona che ha avuto la grazia di partecipare di un luogo come la Chiesa e quello delle sue coetanee che vivono la sua stessa situazione. Tutti vediamo la differenza, e tutti riconosciamo l’utilità della fede per affrontare la vita.

Il lavoro di Scuola di comunità e la tua intervista alla rivista spagnola sono stati un aiuto per conoscere di più me e la realtà in cui mi muovo. In particolare, mi accorgo che l’ambiente e il momento storico culturale, così impregnati di quel crollo delle evidenze che caratterizza il cambiamento d’epoca a cui sempre ci richiami, sono per me l’ambito in cui sperimento che la mia fede e la mia vocazione sono l’unica cosa conveniente che ho, perché illuminano tutto, anche gli aspetti che naturalmente scarterei. E allora nasce una gratitudine anche in momenti in cui sembrerebbe impensabile. Tu nell’intervista dici: «l’unico che non ha paura di affrontare il desiderio dell’uomo in tutta la sua potenza è il cristiano. [...] Cristo [...] guarda tutta la profondità del cuore dell’uomo, abbracciandola: “Guarda che il tuo cuore è così grande che solo il Mistero fatto carne è alla sua altezza”» («I problemi non li creano gli altri, gli altri ci rendono coscienti dei problemi che abbiamo», intervista a cura di Ángel L. Fernández Recuero, Tracce, n. 2/2017, p. 14), come dice anche il capitolo su cui stiamo lavorando: la Chiesa c’è per educare a questo. Ho trovato tanti esempi in questo mese, soprattutto legati al lavoro, e vorrei raccontarne uno in particolare. Durante un turno di notte è arrivato un giovane uomo in arresto cardio-circolatorio. Purtroppo non siamo riusciti a salvarlo e, come sempre accade in questi casi, arriva il faticoso momento in cui devi chiamare i parenti e comunicare che il loro caro è deceduto. C’era lì la moglie, giovanissima e straniera, accompagnata da un vicino di casa. Appena l’ha saputo, istintivamente si è messa a gridare: «Mi avevi promesso che non mi avresti lasciato!!!», riferendosi al marito morto. Io subito ho pensato: «Ma chi può promettere questo? Nessun uomo, ma Cristo sì». Io L’ho incontrato e Lo incontro tutti i giorni e faccio esperienza del Suo essere con me nelle mille occasioni che la giornata mi dà, da quelle più esplicite come la vita della “Casa”, la Messa, la Scuola di comunità e gli amici, a quelle dove si svela tra le pieghe della giornata, al lavoro. Solo dentro il rapporto con Lui gli altri rapporti sono per sempre. Istintivamente capivo che volevo proprio stare con quella donna, abbracciarla, domandando che attraverso la mia povera faccia stravolta da dieci ore passate in piedi potesse risentire quel «Non piangere!» che tanto spesso viene detto a me. E pensavo: «Cosa sarà, Signore, di lei?». Perché più stavo lì e più realizzavo che la mia risposta non poteva essere il cercare di tenere insieme i suoi problemi. Allora le ho detto: «Guarda che adesso è in Paradiso. È in pace. È con te per sempre», e alla fine le ho chiesto se se la sentiva di vedere la salma. Mi ha detto di sì, purché fossi stata lì con lei. E così siamo state in silenzio di fianco al corpo senza vita di suo marito. Alla fine ha sorriso, con il volto più sereno e disteso, non più sfigurato dal dolore, di chi inizia a intravedere la pace, anche solo come possibilità. La mattina, mentre mi cambiavo per andare via, ho incrociato una collega. Mi ha chiesto scusa perché non mi aveva salutata: «In questi casi cerco sempre di uscire dalla porta di servizio per non incrociare i parenti. Per fortuna esistono persone come te che si fermano, perché io proprio non ce la faccio. Ma tu come fai?». Un gesto così semplice, come abbracciare una donna che ha appena perso il marito, oggi sembra impossibile. Quando ho iniziato a studiare medicina (ormai diciassette anni fa) mai l’avrei pensato, ma quanto è successo ha generato una gratitudine enorme per uno sguardo che non è mio, che mi sorprende ad avere, che è di un Altro e che desidero portare a ogni uomo, paziente, parente, collega, amico che incontro. Grazie, perché senza il lavoro che mi fai fare io nemmeno potrei immaginare questa possibilità.

Allora, in queste cose che hai raccontato dove hai trovato le due parole definitive che Cristo e la Chiesa portano all'uomo, cioè la *persona* e il *regno di Dio*? Pensa alla modalità con cui hai trattato quella donna; perché hai potuto trattarla così?

Innanzitutto perché io sono stata trattata così. Questa è la prima cosa che mi è venuta in mente.

Vedete? La prima cosa non è pensare astrattamente a che cosa sono la persona e il regno di Dio, ma a come le parole *persona* e *regno di Dio* sono entrate nelle viscere del nostro io. Sono entrate attraverso l'umano. Punto! Senza questo non avresti reagito così, prima questione. Seconda questione: questo diventa l'occasione per una testimonianza, attraverso la quale il cristianesimo arriva ad altri che s'impattano con noi: «Per fortuna esistono persone come te che si fermano, perché io proprio non ce la faccio». Non lo dice come un rimprovero a se stessa, lo dice con sorpresa! Non ci tratta da clown, come se il cristiano fosse una persona che fa il pagliaccio. No! Infatti, con sorpresa ti ha chiesto: «Ma tu come fai?». Attraverso di noi si ridesta la persona, si ridesta una curiosità. Che cosa farà di questa curiosità la tua collega lo vedrà con se stessa e con il Mistero. Per parte nostra, sperimentiamo costantemente che l'umano è la modalità con cui il Mistero fa passare questa percezione dell'io come *irriducibilità* e questo senso di un destino buono per la persona, soprattutto quando uno muore. Forse quella vedova non si imbatte più in altre testimonianze, magari non farà il funerale cristiano al marito; ma ha intercettato in te uno sguardo diverso, che è la modalità attraverso cui il cristianesimo è arrivato a lei, nel momento in cui tutto le sembrava crollare. Nessuna cosa può impedire che arrivi a chiunque questo sguardo, attraverso l'umano di noi poveracci, per la grazia che ci è capitata. È una irriducibilità che ci riempie veramente di gratitudine.

Alla fine di un incontro del mio gruppo di Scuola di comunità di poco più di un mese fa mi accorgo di una ragazza mai vista prima, affaccendata ad impilare le sedie e a mettere in ordine la stanza dopo il nostro incontro. Era la prima volta che veniva. Nelle settimane a seguire ho continuato a guardarla con la coda dell'occhio, e mi stupiva che fosse sempre fedelissima al momento della Scuola di comunità. Una mattina abbiamo preso un caffè al volo, cinque minuti, giusto il tempo perché mi dicesse: «Tu non sai che compagnia per me siete voi della Scuola di comunità, che compagnia mi fate!». Stava vivendo un momento dolorosissimo. Non ci conosceva, non avevamo parlato insieme prima di quel giorno, eppure diceva così. Penso a quante volte tra di noi la nostra amicizia è misurata in base a quanto ci vediamo, quanto riusciamo a parlare a tu per tu, quanto rispondiamo a certe immagini di preferenza. Invece questa donna mi stava dicendo che noi della Scuola di comunità siamo per lei una grandissima compagnia! La prima domanda che mi si è stampata nel cuore è stata: «Cosa le fa compagnia e cosa fa compagnia veramente a me?». Incuriosita, l'ho invitata a cena con alcune persone della Scuola di comunità, tutte persone che questa nuova amica non conosceva, ma che identificava attraverso interventi fatti durante il gesto: «Quella del treno», «l'insegnante», «quella che ha dimenticato il bancomat in autogrill». Durante la cena si è aperta totalmente, raccontandoci di sé e ci ha ringraziato dicendoci che venendo alla Scuola di comunità aveva iniziato ad accorgersi che non era un errore avere certe domande. Diceva: «Io vi devo ringraziare [gente che incontrava per la prima volta!] perché in voi la fede è applicata alla vita. Mai prima d'ora ho visto una cosa così. La fede è sempre stata per me una questione religiosa e poi c'era la vita. In voi sono insieme». Ci ha anche raccontato che le prime volte che veniva alla Scuola di comunità non capiva molto, ma allo stesso tempo tornava a casa dominata – come se avesse respirato dell'aria fresca – da quel che ascoltava. Poi, quando hanno iniziato ad accadere davanti ai suoi occhi le parole che leggeva, allora ha capito: «Per me quanto mi sta accadendo è un punto di non ritorno. Io ora vedo la realtà, vedo cose che prima non vedevo. Non so come sia possibile, eppure è così». Mentre la riportavo a casa, mi ha raccontato che nelle settimane successive alla prima Scuola di comunità aveva chiesto varie volte all'amico che l'aveva invitata chi io fossi. Questi le diceva alcune cose di me, tipo: «È l'avvocato di cui ti ho parlato», e, di fronte alla sua insistenza, ogni volta aggiungeva dei dettagli. Ma anche di fronte a tutti questi dati che le venivano offerti non mollava: «Sì, ho capito, ma chi è?». Mi ha lasciata ammutolita. In macchina incalzava: «Quello sguardo di cui raccontate, quegli "occhi di cielo" di cui parlava la canzone che avete cantato la prima volta che

sono venuta, ecco, quelli li hai anche tu, lo sai?». Tornando a casa ho dovuto spegnere la radio. Mi è tornato in mente il pezzo della tua intervista: «Quelli che incontravano Gesù erano tanto sorpresi da ciò che succedeva stando con lui da esclamare: “Non abbiamo mai visto una cosa simile”. Sperimentavano un tale fascino che gli andavano dietro» («I problemi non li creano gli altri, gli altri ci rendono coscienti dei problemi che abbiamo», intervista a c. di Ángel L. Fernández Recuero, cit., p. 6). Chi non desidera la memoria commossa di questo esclamare: «Non abbiamo mai visto una cosa simile»? E questo era ciò che mi stava accadendo davanti agli occhi. Davanti a questa amica io mi stavo accorgendo della diversità che ha preso possesso di me e di come ero felice di questo. Mi accorgevo che ero felice di poter riconoscere che Gesù vive in me. Ecco cosa mi rende felice. L'imbattermi in lei mi stava restituendo l'incontro che mi è accaduto e che accade nella mia vita, ma che io ho tremendamente bisogno di conoscere. Tutto il mio io sorge dal Mistero che mi viene incontro e che mi consente di prendere coscienza di chi io sono. Quando Egli si inoltra nella mia vita, cambia la percezione che ho di me. Come è vero che la definitiva parola sul mio io è il Verbo che si è comunicato a noi facendosi carne! Tutta la mia giornata può essere vissuta correndo dietro a tanti segmenti, ma solo la coscienza di me come dipendenza totale, come rapporto, mi infiamma il cuore. L'unica possibilità di vera amicizia tra di noi è ricordarci ciò per cui io sono irriducibilmente io, la dipendenza da Lui, l'essere fatta di Lui. Questo mi rende felice veramente. Ecco cosa ha fatto compagnia, prima ancora di conoscerci, a questa nostra amica, la stessa cosa che fa compagnia a me: ha incontrato un luogo dove la misericordia si è fatta carne ed è venuta ad abitare in mezzo a noi, in me.

Dobbiamo andare via da qui, questa sera, avendo preso coscienza di quel che hai detto. Ripetimi le parole che questa amica ti ha detto, perché è così che identifichiamo che cosa le fa compagnia.

«In voi la fede è applicata alla vita».

«La fede applicata alla vita». Infatti, la fede che aveva vissuto prima che cosa era per lei? «La fede è sempre stata per me una questione religiosa e poi c'era la vita». Che cosa dice questo a proposito del capitolo primo che abbiamo affrontato la volta scorsa? Che il divino passa attraverso l'umano. Non giustapposto all'umano, no, ma attraverso, dentro l'umano, dentro il modo con cui viviamo. Tutto il capitolo su cui stiamo lavorando ha come scopo quello di farci capire qual è l'utilità della fede per le vicende della vita, che cosa vuol dire appartenere alla Chiesa, dopo avere preso consapevolezza di tutti i fattori costitutivi ed esserci resi consapevoli che il divino passa attraverso l'umano. Perché passa attraverso l'umano? In tutti gli esempi fatti – e questa amica lo dice in modo esplicito – che cosa abbiamo visto accadere? Che «la fede è applicata alla vita», che incide sulla vita. In altre parole, seguire Cristo significa essere nelle condizioni per affrontare la vita e la realtà in un modo diverso. Questo è il tema del capitolo: che cosa c'entra la Chiesa con la realtà terrena e con il cammino dell'uomo al destino? Che cosa c'entra? Che novità introduce? Non certo quella di vivere come tutti aggiungendo, poi, il discorso, no. Infatti, lo sguardo e la modalità di stare nel reale di chi partecipa della vita della Chiesa documentano che è successo qualcosa di diverso. E questo è interessantissimo, perché ci dice qual è la forma con cui noi diventiamo una presenza. Che cosa significa essere presenti? Che cosa fa compagnia alle persone, e che cosa mi fa rendere conto di me stesso? Come ha detto quella amica di te: «Ma chi è?». Perché insiste nel chiederlo? Perché tutte le definizioni avute non le servono, non sono utili alla sua vita. «Chi è?». Renderci conto di questo genera una consapevolezza di noi stessi, una gratitudine (come dicevamo prima), una percezione che ci rende grati perché ci scopriamo determinati da questa autocoscienza. Cioè: abbiamo visto qual è l'utilità della fede per affrontare le vicende del vivere. Questo è quel che interessa. Se questo non passa nel nostro quotidiano, se la fede non serve per vivere le nostre vicende, non interesserà agli altri. Una fede giustapposta alla vita non interessa a nessuno, neanche a noi. Al contrario, comincia a interessarci e comincia a interessare alla gente quando la fede si comunica attraverso l'umano, quando passa attraverso l'umano. E questo si vede nel tipo di provocazione che la compagnia rappresenta per quella tua amica, la quale non ha bisogno di sentimentalismi vari, ma di essere liberata da una novità di vita, una novità che ha incontrato alla Scuola di comunità. Se, poi, le capita di prendere un caffè, meglio ancora, ma questa tua amica era comunque già contenta per ciò che le era capitato prima, e che poi

arriva fino ai particolari. A volte noi pensiamo che questa nostra amicizia non c'entri con i particolari. È il contrario. Il primo indizio, infatti, che quell'amica ti ha offerto di ciò che stava accadendo in lei è stato il suo mettere a posto le sedie nella stanza. Sembra nulla, e invece risponde proprio alla domanda che a volte ci facciamo: ma che cosa c'entra la fede con i particolari? Gesù ci dice: «Guardate che la novità che sono venuto a portare non lascia fuori niente». È il contrario del “liberi tutti”, come dire: possiamo avere la manica larga perché tutto è uguale. Dice infatti Gesù: «In verità io vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà un solo iota o un solo trattino della Legge, senza che tutto sia avvenuto. Chi dunque trasgredirà uno solo di questi minimi precetti e insegnerà agli altri a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli. Chi invece li osserverà [...], sarà considerato grande nel regno dei cieli» (Mt 5,18-19). Preoccuparsi delle sedie è moralismo o è il dilatarsi di questa novità perfino alle sedie? Se ti innamori e vai dal parrucchiere, questa è un'aggiunta moralistica, oppure è il segno che quella novità arriva fin lì, fino al desiderio di mettere in ordine i capelli? E perché don Giussani raccoglieva ogni pezzetto di carta che vedeva per terra? Non lo faceva per moralismo, ma perché quel suo gesto non era staccato dall'origine, infatti lo faceva per una esuberanza di quell'origine, come attenzione a tutti i particolari. Per questo è sbagliato l'atteggiamento secondo cui, se ciò che abbiamo incontrato è una cosa strepitosa, allora possiamo fare quel che vogliamo. È vero il contrario! Più accade questa novità e più c'entra con tutto. E la gente che lo vive, come vedete, lo descrive senza fare discorsi, semplicemente. E tu te ne rendi conto, e questo ti colpisce. Ci colpisce. Perché? Perché ti devi chiedere: «Ma che cosa è capitato a questa persona perché arrivi a interessarsi perfino dell'ultimo particolare?». È una novità che arriva dappertutto: come uno mette in ordine la casa, la stanza o l'ufficio, si interessa a tutto per la pretesa totalizzante di un fatto, la cui novità non lascia fuori niente di quel che tocca. E come può non interessare a una persona vedere uno che è toccato da questa preferenza, da questa scelta di Dio, al punto tale che tutto nella sua vita è esaltato? Nella misura in cui noi viviamo questo come gratitudine, come esuberanza di ciò che ci è accaduto, potremo documentare a tutti, testimoniare a tutti come, attraverso i nostri limiti, passa proprio la novità divina che ci è capitata.

La prossima Scuola di comunità si terrà mercoledì 22 marzo alle ore 21,00.

In questo mese riprendiamo la seconda parte di questo capitolo, UNA MISSIONE DELLA CHIESA VERSO L'UOMO TERRENO, i punti dal 6 al 9, dalla pagina 206 alla 214.

Il tempo di Quaresima che sta per iniziare ci deve interrogare tutti sul perché la Chiesa ce lo propone ogni anno. Quale occasione è per ciascuno di noi? Come la Chiesa, che si dimostra madre con ciascuno di noi, non ci lascia andare per la nostra strada senza questo richiamo alla verità di noi che è la Quaresima? Che passo ci chiede di fare nel nostro cammino? Perché ce lo propone ogni anno? Per non perderci quello che abbiamo visto questa sera, non lo fa per aggiungere altre complicazioni al vivere, ma perché non ci perdiamo la novità che ci ha raggiunti.

In questo periodo in Italia e all'estero vengono celebrate le messe per ricordare l'Anniversario del riconoscimento della Fraternità, che è il modo con cui la Chiesa ha voluto confermare la bontà del cammino che stiamo facendo, e l'Anniversario della morte di don Giussani, che ricorre proprio oggi. Chiediamo di essere fedeli, nonostante tutti i nostri limiti, alla strada che don Giussani ha segnato. Per questo ci alziamo in piedi e recitiamo un *Gloria* per lui.

Gloria
Veni Sancte Spiritus